

Il «male» più «male»

LUIGI MANCONI

La storia va raccontata tutta. E per intero. Si svolge in due tempi e in due località diverse, distanti oltre un migliaio di chilometri l'una dall'altra, ma - a ben vedere - collegate da un flusso di violenza e di dolore, di ottusità e di desolazione. Prima scena. Sabato sera, a Besano, in provincia di Varese. Un gruppo di giovani litiga con due coetanei: ne nasce una rissa, nel corso della quale un barista di 23 anni, intervenuto per separare i contendenti, viene ucciso a coltellate. Seconda scena. A Taurisano, in provincia di Lecce, un giovane di diciannove anni uccide un ragazzo di diciassette e ferisce il fratello di quest'ultimo. All'origine della sparatoria, secondo il questore di Lecce, "un episodio di bullismo, causato dalla rivalità per la leadership e per il dominio sul gruppo". Due episodi, dunque, in apparenza simili, dove l'aggressività si nutre della volontà di affermazione di sé e di sopraffazione dell'altro: e si esprime con tanta maggiore crudeltà quanto più "futili" sono i motivi che la scatenano. Nell'uno e nell'altro episodio, i protagonisti hanno tra i 17 e i 23 anni, vivono in piccoli centri, dove la convivenza è obbligata, fatta di competizione e di insofferenza, ma anche di domesticità e di frequentazione quotidiana; e dove il sistema di relazioni è governato da codici elementari. Codici che reggono: faticosamente, ma reggono, fino a quando un evento imprevisto li sconvolge e fa esplodere la tensione latente. Così è successo, sabato sera, a Besano; così è successo, domenica sera, a Taurisano. Ma le similitudini finiscono qui: perché un elemento (e che elemento) segnala una distanza che appare incalcolabile e che produce conseguenze devastanti. A Taurisano, un taurisanese ha ucciso un taurisanese. A Besano, un besanese è stato ucciso da uno scutario. Ovvero un albanese, nato a Scutari nel 1984 e arrivato in Italia da appena qualche giorno. È questo dato anagrafico - così elementare e, insieme, così denso di implicazioni e di complicazioni - che fa la

differenza. Il giovane leccese che tende un agguato ai suoi rivali e ammazza un diciassettenne costituisce un drammatico problema per la sua comunità. Ma è una comunità di cui fanno parte vittima e carnefice e molti sembrano consapevoli del fatto che i ruoli potevano essere invertiti: e chi è morto poteva essere, a sua volta, l'assassino. Così non accade a Varese. Qui, l'assassino è fuori della comunità: è addirittura - per definizione corrente e condizione giuridica - extra-comunitario. Dunque, il suo male è "più male" di quello del giovane assassino di Lecce. Peggio: il suo "male" - si vorrebbe credere - è stato "importato" all'interno di una comunità, che altrimenti, quel male, non avrebbe conosciuto. Sia chiaro. Siamo in presenza di un meccanismo mentale ben noto e agevole da spiegare: le comunità, in particolare le più piccole e integrate, faticano ad accettare lo sconosciuto. E quando ciò accade, c'è come una sospensione del giudizio, un'accoglienza condizionata e provvisoria, che può precipitare in presenza di un evento imprevisto (come in "Dogville" di Lars Von Trier). La famiglia che ospitava l'assassino albanese viveva una condizione di integrazione nel piccolo paese del varesotto (2350 abitanti); dopo il delitto, quell'equilibrio si è rotto. E si capisce. Non c'è dubbio, infatti, che la "criminalità straniera" esiste: ed è, in alcuni casi, particolarmente aggressiva. Costituisce un grave problema e viene vissuta - anche al di là delle sue dimensioni reali - come un vero e proprio allarme sociale. Ma proviamo ad analizzare il fenomeno, partendo proprio dall'assassinio di sabato scorso. A uccidere è stato un giovane, entrato irregolarmente in Italia da pochi giorni, ospite di una famiglia di immigrati, regolarmente residenti e regolarmente occupati in attività lavorative. Questo suggerisce alcune considerazioni, confermate da tutte le ricerche condotte negli ultimi decenni e, in particolare, dai dati più recenti: in Italia, gli extracomunitari irregolari più quelli di nazionalità ignota, arrestati o denunciati nel corso del 2004, sono stati 237.229. Gli stranieri regolari arrestati o denunciati sono stati, nello stesso anno, 96 (novantasei). Il numero dei primi è assai elevato; il numero dei secondi è straordinariamente basso: irrisorio. I primi - altro dato significativo - delinquono con più frequenza nel primo periodo di permanenza in Italia: col passare del tempo e col procedere

di forme, anche provvisorie e approssimative, di integrazione, gli stranieri irregolari tendono a delinquere meno frequentemente. Gli stranieri regolari, a loro volta, tendono a non delinquere affatto: e, in ogni caso, a delinquere assai meno di quanto facciano gli italiani. La cosa non deve sorprendere: lo straniero è propenso a scambiare doveri (osservanza delle leggi) con diritti (processi di integrazione). Resta il problema - da non sottovalutare - degli irregolari. Tra essi, c'è una componente, costituita da delinquenti arrivati in Italia al fine di delinquere, che rappresenta una vera "questione criminale" (simile, peraltro, a quella rappresentata da organizzazioni "regionali", come le associazioni di delinquenti campane, pugliesi, calabresi...). Per essa, ovviamente, deve valere - con tutta la necessaria severità - il codice penale. Ci sono, poi, altre componenti, costituite da immigrati responsabili solo di un illecito amministrativo (ingresso o permanenza irregolare in Italia). Questi - contrariamente a quanto sostenuto dal ministro dell'Interno, Giuseppe Pisano - non rappresentano, nella grande maggioranza, "una minaccia crescente per la sicurezza e l'ordine pubblico nel nostro paese". Per essi vanno trovati, piuttosto, adeguati strumenti di regolarizzazione, capaci di sottrarre il maggior numero possibile alla clandestinità: e, dunque, a un destino di marginalità certa, di probabile illegalità, di possibile criminalità. "Chi entra in Italia violando la legge - ha aggiunto Pisano - difficilmente sfugge ai circuiti perversi del lavoro nero, della manovalanza criminale o della delinquenza di strada". Ma proprio questa considerazione rovescia, a ben vedere, il paradigma della destra: e rafforza l'ipotesi che un'intelligente politica di integrazione - riducendo il numero di irregolari e distinguendoli nettamente dai delinquenti professionali - porterebbe a un decremento del tasso di "criminalità straniera". E, invece, criminalizzare gli irregolari e assimilarli ai delinquenti perché responsabili - come si è detto - solo ed esclusivamente di un illecito amministrativo significa assecondare le strategie degli "imprenditori politici dell'intolleranza": quei ministri della Lega che, turgidi e tonitruanti, galvanizzano gli umori più torvi, investono nell'ansia collettiva e sperano di ricavarne una remunerazione politico-elettorale. Degli idealisti, insomma.



GINA Ricerche disperate

SOLDATI CINESI cercano sulle sponde del fiume per recuperare i cadaveri di almeno novantadue vittime, travolte dalle onde che hanno investito improvvisamente una scuola elementare a Shalan, nella parte nordorientale del Paese.

Per favore ridateci speranza

GINA LAGORIO

SEGUE DALLA PRIMA

Che il mio desiderio di riscatto dell'Italia che secondo me aveva capito dove stava portando il premier delle barzellette e delle bugie, fosse difficilmente comprovabile, le impressioni singole sono una cosa, la realtà è quella che è. Invece ci fu il miracolo delle elezioni regionali, undici regioni su dodici si liberarono in un colpo solo dell'incubo Berlusconi, «l'Italia s'è desta», come canta l'inno di Mameli della nostra Repubblica nata dalla Resistenza dopo la fine della seconda guerra mondiale. Io appartengo alla generazione di quegli scrittori che la guerra l'hanno vissuta e che con l'8 settembre 1945 capirono che mai più ne avrebbero subita un'altra e che per questo, per mettere fine al nazismo di Hitler, al fascismo di Mussolini e all'antisemitismo che aveva cancellato nel modo più infame dal mondo sei milioni di ebrei, bisognava impugnarla ancora una volta le armi, ma questa volta volontariamente, farsi ribelli, partigiani della montagna e delle città, per guadagnarsi la dignità di un futuro da vivere come uomini liberi.

La Repubblica Ciampi, che per un anno ancora veglierà su di noi, riesce a impedire che questo paese si sfasci. Alcuni mesi fa è uscito un bel libro di Giorgio Bocca - il giornalista della biografia di Togliatti, l'acutissimo osservatore dei cambiamenti economici e sociali italiani dal 1945 a oggi, cronista della Resistenza, uomo rigoroso e talvolta aspro come lo sono le montagne di Cuneo da cui Bocca come me proviene. Il libro s'intitola *L'Italia l'è malada*, ed è il ritratto del malessere italiano e della corruzione che dalla politica si è andata infiltrando in ogni piega del vivere civile. Non per caso Eugenio Scalfari, l'ex direttore della *Repubblica*, ha intitolato così una delle sue «prediche» del lunedì: «L'Italia l'è malada ma i dottori sono troppi». Il dissesto economico che Berlusconi ci ha regalato è solo uno degli aspetti del malanno italiano: l'elemento di fondo è la disgregazione della vita pubblica. Un cambiamento di guida è più che necessario, buon senso politico e società civile indicano in Prodi la nuova guida; le levate di ingegno dei vari Rutelli rischiano di compromettere il cambiamento politico del paese. Vorrei almeno citare tra i grandi elettori di Prodi, Furio Colombo, che con la sua direzione de *l'Unità*, franca, impavida, intellettualmente onesta, ha aiutato gli italiani a capire le malsane condizioni italiane, anche aprendo loro gli occhi sui giudizi che l'estero ci andava dando dal nostro premier Pinocchio e clown. Colombo è stato ed è un grande opinion leader, altri ci sono provenienti da leve generazionali diverse, da chi ha fatto la Resistenza a chi l'ha onorata nel rispetto della Costituzione che in questi sessant'anni è stata la vera bussola del nostro navigare.

Non va dimenticato il fatto che la mancanza di eticità nella vita pubblica ha fatto sì che si tentasse di riscrivere la storia secondo gli interessi del potere. Con un gioco di citazioni ambigue, e di rimandi intrecciati si è tentato di evitare la festa della Liberazione, sostituendovi la festa della fine della guerra, cosicché si celebrassero insieme i partigiani e i repubblicani di Salò, fino ad arrivare a una pari distribuzione di pensioni e medaglie. Ma i fascisti di ieri e di oggi dovrebbero sapere che certe date si scrivono sulla pelle delle nazioni, come il compleanno in quella delle persone in famiglia e in Italia dire 25 Aprile è come dire Liberazione, così come il Piave mormorò vuol dire 24 maggio 1915 e l'inizio della guerra mondiale. Ciampi che ha sentito il pericolo in agguato ha voluto dare quest'anno un pubblico risalto alla Festa della Repubblica; la sfilata delle forze armate aperte dai soldati italiani che risalirono lo stivale nel 1945 con gli inglesi e che hanno dato insieme ai partigiani a questa nostra Repubblica una Carta costituzionale bella, solenne, duratura. Firmata dai cattolici come dai comunisti, dai socialisti e dai liberali, un'avventura alta dello spirito capace di arrivare attraverso la lettera delle leggi a quella legge più alta che è quella di Antigone, come ebbe a dire uno dei padri fondatori, Piero Calamandrei. Il mio paese d'origine, l'ho detto, è in provincia di Cuneo, e là nacque in piena guerra la libera repubblica di Alba - i 25 giorni raccontati da Beppe Fenoglio, isola di libertà nel gelido mare del nazifascismo, dove ci fu un ufficiale monarchico, il capitano Ennio Carando che guidava una brigata garibaldina, e un prete come Aldo Benevelli, staffetta partigiana catturata dai repubblicani, che subì la tortura come una nuova stazione della via crucis. Cuneo ha protestato contro il revisionismo dei neofascisti, equiparare i soldati di Salò ai partigiani significa imbrogliare le carte fino allo stravolgimento della verità: ancora una volta Cuneo si è mostrata un luogo sacro della nostra Storia, un luogo pieno di dignità, da cui partire per un futuro libero dagli odi e mosso dal rispetto per i cittadini di una patria che ha acquistato col sangue il diritto alla libertà.

Tempi stretti per la ricerca

PIETRO GRECO

Avranno esattamente sette minuti e trenta secondi a testa i sei ministri sei (nell'ordine Buttiglione, Matteoli, Micchicché, Scajola, Siniscalco e Stanca) convocati questa mattina presso la sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche, a Roma, dalla collega Letizia Moratti per parlare di "Ricerca in Italia. L'impatto scientifico, economico e sociale. Un primo bilancio e le nuove prospettive di intervento". La tavola rotonda in cui i sei autorevoli rappresentanti del gabinetto Berlusconi dovranno proporre, dal loro specifico punto di vista, il bilancio di quattro anni di governo della ricerca scientifica in Italia e le prospettive per il futuro durerà 45 minuti, dalle 12.15 alle 13.00, prima che la signora Moratti tiri, per un quarto d'ora, le conclusioni. Non andrà meglio ai sei illustri scienziati e tecnici che - tra le 10.00 e le 10.45 - parleranno della ricerca per la qualità della vita o agli altri sei scienziati che - tra le 11.30 e le 12.15 - tireranno le somme del passato e dipingeranno il cielo del futuro della ricerca italiana per lo sviluppo sostenibile. Forse perché oggi - in un periodo di vacche magrissime - il tema non solo è particolarmente sentito ma è diventato decisivo per i destini del paese, avranno invece ben nove minuti a disposizione i cinque uomini di scienza che - tra le 10.45 e le 11.30 - parleranno del passato e del futuro della ricerca italiana per la competitività. Diciamo la verità. Questa stipata e pomposa mezza giornata che il Ministro dell'Istruzione,

dell'Università e della Ricerca, signora Letizia Moratti, insieme al Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Fabio Piastella, le hanno voluto dedicare è la più riuscita metafora della frettolosa e vuota attenzione con cui i due governi di Silvio Berlusconi hanno guardato all'impatto scientifico, economico e sociale della "ricerca in Italia". E allora, visto che i partecipanti non avranno granché tempo per tirare le somme del recente passato ed elaborare gli scenari del futuro prossimo venturo, benché non invitati, diamo noi una mano a farlo. Il bilancio, signora Moratti, è del tutto negativo. Clamorosamente negativo. Su ogni e ciascuno livello. Sebbene Lei, a inizio mandato, avesse annunciato un raddoppio degli investimenti, le risorse pubbliche a disposizione della ricerca italiana sono addirittura diminuite in termini assoluti. Essendo passati dai 2.562,22 milioni di euro del 2001 (ultimo anno del governo di centrosinistra) ai 2.307,40 del 2004: -9,9%. E persino se la spesa prevista per quest'anno, il 2005, dovesse assestarsi come preventivato sui 2.546,3 milioni di euro: l'impatto dei governi Berlusconi sulla ricerca pubblica italiana sarebbe ancora negativo rispetto al 2001. Altro che il raddoppio annunciato: la verità è che il governo di centrodestra ha pesantemente disinvestito nella ricerca. Se poi a questo aggiunge, come di recente ha testimoniato più volte il presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo, che gli investimenti in ricerca e sviluppo del sistema produttivo privato italiano, già ai li-

velli minimi in Occidente, sono in questi ultimissimi anni letteralmente crollati, senza che i governi cui Lei, signora Moratti, ha partecipato riuscissero ad arginare (e men che meno a invertire) il trend della discesa, o meglio della caduta libera, allora il quadro nero diventa nerissimo. Non c'è stata ricerca per la competitività. E, infatti, in questi anni la competitività dell'economia italiana sui mercati internazionali è letteralmente crollata. Tutti gli analisti nazionali e internazionali, ormai in coro (un coro, ahimè tardivo), sostengono che o l'Italia imbocca in tempi strettissimi la via dello "sviluppo attraverso la ricerca", o il declino in atto assumerà i caratteri della irreversibilità. Non abbiamo visto nessun atto nel governo della ricerca scientifica degli ultimi quattro anni - negli anni dei governi Berlusconi - che abbiano tenuto minimamente in conto queste analisi. Abbiamo visto, come nel convegno che ci propone oggi, annunci roboanti seguiti dall'assordante silenzio delle azioni. Non meno pesante è il bilancio sul piano culturale, signor Ministro. La nostra ricerca ha perso gran parte della sua preziosa autonomia, perché Lei e i governi cui ha partecipato avete voluto interpretare il concetto di spoils system come occupazione campale di un territorio nemico. Negli Enti pubblici di ricerca - a iniziare dal Cnr che La ospita - la politica di conquista è stata particolarmente pesante. Straordinari, poi, sono stati l'affondamento dell'Istituto Nazionale di Fisica della Materia e la creazione da nulla dell'Istituto Italiano di Tecnologia: unico nell'Italia di que-

sti anni a nascere con molti fondi e unico nel mondo a nascere senza alcun progetto. Oltre all'autonomia, la ricerca italiana ha perso il suo prestigio all'estero. La mancata partecipazione a una serie di progetti internazionali hanno assestato un duro colpo alla nostra credibilità. La singolare posizione sull'istituendo Consiglio europeo di ricerca - pubblicamente criticato dal suo Ministero, signora Moratti, perché troppo autonomo dal potere politico - ha dato solo il colpo finale a un cristallo fragilissimo e già incrinato. Improvvisamente la situazione da tragica è diventata ridicola, come è stato evidenziato con divertita incredulità da molti autorevoli osservatori stranieri. Quanto ai problemi strutturali, non uno è stato avviato a soluzione. L'età media dei nostri ricercatori era vecchia ed è diventata vecchissima. Il drenaggio dei cervelli - viaggio a senso unico verso gli altri paesi europei e verso l'America - non solo non si è attenuato, ma è stato aggravato. Tanto più che il percorso di carriera da Lei disegnato per i nostri ricercatori è una lunghissima corsa a ostacoli che solo un giovane dotato d'immensa passione e di un po' di masochismo può pensare di intraprendere. D'altra parte siamo l'unico paese al mondo in cui non solo una parte rilevante della ricerca biologica d'avanguardia (da quella sulle cellule staminali embrionali agli ogm) è sostanzialmente vietata per legge. Ma siamo anche l'unico grande paese che ha cacciato Darwin dalle scuole primarie. Riuscendo, in un colpo solo, a cancellare il passato e a minare il (suo) futuro.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 14 giugno è stata di 142.479 copie</p>			